

Bruno Marolo

CALGARY (Canada) George Bush ha deciso. Non c'è posto in Medio Oriente per chi rifiuta la sua dottrina, e questo vale per Yasser Arafat come per Saddam Hussein. I capi di governo del G-8, riuniti a Kananaskis in Canada, cercano un'unità di facciata che attenui la brutalità del piano americano ma prenda atto dei suoi obiettivi: togliere di mezzo coloro che Bush accusa di complicità con il terrorismo, con mezzi politici se possibile, e in casi estremi con la forza.

«È impossibile - ha dichiarato il segretario di stato americano Colin Powell - che Arafat fraintenda il messaggio del presidente Bush». Lo stesso Bush ha chiarito le sue intenzioni ai leader del G-8 e ne ha incontrati alcuni a quatt'occhi: il canadese Jean Chretien, che ospita il vertice, il britannico Tony Blair e il giapponese Junichiro Koizumi. Oggi si spiegherà con il russo Vladimir Putin, che ieri ha incassato un'importante decisione. Si è deciso infatti durante il vertice che la Russia - che finora partecipava solo alla parte politica degli incontri, rimanendo fuori dalle riunioni dei G7 sulle questioni strettamente economiche - dall'anno prossimo entrerà a pieno titolo nel G8. Mosca dovrebbe inoltre assumere la presidenza di turno del gruppo per la prima volta nel 2006.

Per quanto riguarda Arafat, dopo le rimostranze iniziali per essere stati messi davanti al fatto compiuto, gli interlocutori si sono adeguati almeno in parte. Nessuno ha difeso a oltranza il leader dell'Anp, anche se diversi di loro hanno fatto presente che i palestinesi hanno il diritto di scegliere liberamente i loro dirigenti.

Zelante come sempre, Silvio Berlusconi si è detto d'accordo con Bush prima ancora di sapere esattamente che cosa volesse. Gli altri leader europei chiedono che si riunisca con sollecitudine la conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. L'Italia aveva offerto di ospitare questa conferenza a Erice, ma se gli Stati Uniti non vogliono, non se ne parli più. «La situazione è cambiata», ha prontamente accondisceso il presidente del Consiglio.

Quanto ad Arafat, Berlusconi ne ha parlato nel linguaggio che conosce meglio: quello del commercio. Ha fatto l'esempio di un amico israeliano, al quale non veniva consegnata merce che aveva pagato. Arafat, ha detto, non si decide a consegnare la merce ordinata da Israele, e cioè la sicurezza. «E' stato eletto democraticamente - ha riconosciuto Berlusconi - ma sul suo ruolo bisogna riflettere».

Altri europei, e in particolare tedeschi e francesi, sono stati meno solleciti ad applaudire. Chiedono spiegazioni, esprimono riserve. Ma Bush ha concesso poco. Dopo il colloquio con Tony Blair ha ribadito di volere un colpo di scopa. A chi gli ricordava che Arafat è stato eletto democraticamente ha risposto: «Questi dirigenti palestinesi devono essere cambiati. I popoli vogliono la pace, ma non sarà possibile fare progressi se Israele non avrà un interlocutore accettabile. L'autorità palestinese di oggi ha collaborato con il terrore ed è completamente inaccettabile».

Si applica anche ad Arafat la «dottrina Bush», che prevede l'uso della forza contro i leader sulla lista nera degli Stati Uniti? «In medio oriente - ha precisato il presidente americano - useremo tutte le risorse a nostra disposizione: diplomatiche, finanziarie e militari. In questa fase

“ Restano congelati gli aiuti economici Usa ai palestinesi finché non sceglieranno una leadership trasparente ”



Condry Rice accusa: il leader dell'Anp paga i terroristi delle Brigate Al Aqsa La Russia entra a pieno titolo nel G8. Nel 2006 avrà la presidenza di turno

G8, Bush fa proseliti nella crociata anti-Arafat

Il presidente convince Blair e Koizumi. Berlusconi s'accoda: Yasser è un interlocutore affidabile?

insistiamo sulle pressioni diplomatiche, insieme con i nostri alleati europei e arabi». Quanto ai mezzi militari usati senza risparmio da Israele, Bush si è limitato a un blando ammonimento: «Tutti hanno

il diritto di difendersi, ma deve esserci anche una visione di pace».

Il destino di Arafat è stato segnato una settimana fa, quando sulla scrivania di Bush è arrivato un rapporto dei servizi

segreti americani. La notizia, rivelata dal New York Times, è stata confermata dalla consigliera per la sicurezza nazionale Condry Rice. Gli Stati Uniti avrebbero trovato la conferma dei loro sospetti: fanno

capo ad Arafat le «brigate dei martiri di Al Aqsa» che hanno rivendicato un attentato contro i passeggeri di un autobus in cui sono morti sei israeliani. Gli americani avrebbero documentato un pagamen-

to di 20 mila dollari dell'autorità palestinese ai terroristi, autorizzato personalmente da Arafat.

Quando ha ricevuto queste informazioni Bush ha preso due provvedimenti.

In primo luogo ha rinviato la missione in medio oriente del segretario di stato Colin Powell, che avrebbe dovuto riaprire il negoziato sulla base del suo piano. In secondo luogo ha inasprito il discorso di cui continuava a rinviare la lettura, e ha reso molto più esplicita la richiesta di sostituire i dirigenti palestinesi.

«Non era la prima volta - ha sostenuto Condry Rice - che ci venivano confermati i legami dell'autorità palestinese con il terrorismo». La rappresentazione economica è già in atto. La consigliera per la sicurezza nazionale ha indicato che i fondi americani per i palestinesi sono congelati. «Non bloccheremo - gli aiuti umanitari, ma nessun finanziamento sarà concesso a questa amministrazione corrotta».

Perduta una volta per tutte la pazienza con Arafat, Bush doveva decidere quando avrebbe letto il discorso: prima o dopo il G8? I sanguinosi attacchi contro Israele e la reazione delle sue forze armate avrebbero forse consigliato un rinvio, ma il presidente americano ha voluto mettere gli altri capi di governo con le spalle al muro. Invece di imbarcarsi in un faticoso negoziato, ha giocato subito la sua carta. Gli alti personaggi riuniti a Kananaskis hanno così trovato loro malgrado un autore. Bush non ha chiesto consigli. Li ha presi in contropiede, come aveva fatto con la sortita contro l'asse del male. Ancora una volta resta da vedere quali mosse concrete seguiranno ai ruggiti della retorica. Per ora, contro l'Irak e in generale contro i paesi che accusa di terrorismo, Bush si sta dimostrando un leone soltanto a parole.

In generale, gli altri capi di governo del G8 sembrano rassegnati, se non proprio convinti. Il premier britannico Tony Blair è stato come sempre tra i primi ad allinearsi. «Ho incontrato una trentina di volte Arafat - ha affermato - e non abbiamo fatto progressi. Se i palestinesi vogliono uno stato che coesista con Israele non lo otterranno con questi dirigenti. Hanno diritto di eleggere chi vogliono ma devono avere presenti le conseguenze. Se vogliono uno stato devono scegliere dirigenti con i quali si possa negoziare seriamente».

Il ministro degli esteri Bill Graham martedì aveva sollevato obiezioni. Il primo ministro Jean Chretien lo ha corretto con una dichiarazione accomodante: «Il presidente Bush ha detto che sarebbe preferibile sostituire Arafat. Non ho un punto di vista preciso in proposito. Forse sarebbe una buona cosa, ma non voglio fare commenti».

È chiaro che Bush non cambierà idea, e il G8 non avrà neppure bisogno di elaborare una dichiarazione finale accettabile per tutti. Per la prima volta, quest'anno non ci sarà un comunicato congiunto, ma soltanto un breve riassunto dei lavori, letto da Jean Chretien. Non si sa se l'America otterrà tutto quello che vuole, ma intanto ha cambiato le regole del gioco. La soluzione del problema palestinese sembrava a molti una condizione preliminare per la «pace americana» in Medio Oriente. Bush ha rilanciato. L'autorità palestinese è diventata un ostacolo per la pace che ha in mente, e la sua dottrina non aggira gli ostacoli: li abbatte.



Proteste contro il G8 di Calgary

Antony Bolante/Reuters



Ultimi preparativi per accogliere i delegati all'aeroporto di Calgary

Elaine Thompson/Anp

In 2mila hanno sfilato pacificamente per le strade di Calgary: uniti non saremo mai sconfitti

I no global ricordano Carlo Giuliani

CALGARY Hanno diffuso alla popolazione di Calgary volantini arancioni nei quali si scusavano «per il disturbo». In un paio di occasioni hanno persino fermato il corteo per lasciar scorrere il traffico paralizzato. Sono i manifestanti no global, che, pur se tenuti lontano dal paesino montano di Kananaskis, rifugio del G8, non hanno rinunciato a far sentire la loro voce. E ieri, a inizio vertice, come da copione, sono scesi in piazza. Non a Kananaskis, ma a Calgary, la città più vicina, distante circa 100 Km dal paesino arroccato sulle Montagne Rocciose. Hanno iniziato alle 6 del mattino (ora locale), gridando slogan come «Di chi sono le strade? Sono nostre!» e «Il popolo unito non sarà mai sconfitto». Circa duemila manifestanti di varie organizzazioni no-global hanno bloccato alcune tra le principali strade

del centro cittadino, prima dell'apertura di uffici e luoghi di lavoro. Il corteo ha sfilato per le strade della città sotto il controllo di un imponente apparato di sicurezza e senza incidenti. Il cordone umano, che è durato circa tre ore, ha fatto una breve sosta anche davanti alle sedi delle maggiori compagnie petrolifere che, a dire del movimento, violano i diritti umani e danneggiano l'ambiente in tutto il mondo. I manifestanti hanno girato a zig-zag nelle vie del centro cittadino, provocando qualche blocco al traffico, ma nessun problema significativo. Sotto un sole rovente fin dalle prime ore del mattino, la polizia ha scelto di consentire un'ampia libertà di movimento al corteo, controllato a distanza con agenti in bicicletta o in moto. Nessuno poliziotto in assetto da sommossa si è visto nelle strade di Calgary. «La nostra

strategia è fatta di equilibrio, libertà e sicurezza e fino ad ora tutto sta funzionando bene», ha spiegato il portavoce della polizia, l'ispettore Al Redford.

A Calgary i ragazzi no global hanno voluto dedicare un ricordo anche a Carlo Giuliani, morto un anno fa a Genova. È stata di una compagnia teatrale americana, «Bread and Puppets», l'idea di ricordare Giuliani con un memoriale fatto di immagini simboliche. Mentre i «grandi» erano al lavoro nel lontano rifugio montano di Kananaskis, una dozzina di ragazzi sono saliti sul palcoscenico di cemento rimasto a ricordare le Olimpiadi di Calgary di 14 anni fa. Hanno indossato ali d'angelo fatte di cartone, hanno improvvisato una finta «dritta» della tv italiana, l'annuncio della morte di Carlo Giuliani, le scene della polizia che carica dietro gli scudi.

segue dalla prima

Bush rischia senza Arafat

Per questo non si capisce dove volesse andare davvero a parare George W. Bush quando ha subordinato il cammino verso «due Stati che vivano uno di fianco all'altro in pace e sicurezza» all'affermarsi di «una nuova e diversa leadership palestinese». Non ha mai fatto esplicitamente il nome di Arafat, le ambiguità della formulazione hanno consentito allo stesso Arafat di definirlo «un serio sforzo per spingere avanti il processo di pace», e all'egiziano Hosni Mubarak di barcamenarsi sostenendo che «il discorso non chiede di rovesciare Arafat ma si riferisce piuttosto all'esigenza di ristrutturare l'Autorità palestinese», ma tutti hanno interpretato che la «nuova condizione» degli Usa è che Arafat deve togliersi di mezzo. Prima ancora di porsi la questione su quanto e se la condizione sia «corretta», si pone quella di quanto sia realistica. Arafat non ha concorrenti. Non ha fatto crescere successori. I malumori, le accuse di corruzione, malgoverno, autoritarismo, da parte dell'opinione pubbli-

ca palestinese, sembrano scivolargli addosso, toccare «gli altri», i suoi collaboratori, più coloro che sono in lista come possibili successori che la sua persona. Non sembra scalfirlo nemmeno l'ammissione di aver sbagliato tutto, implicita quando ha dichiarato ad un giornale israeliano che ora accetterebbe di corsa le proposte che gli erano state fatte due anni fa a Camp David. Gli altri l'avevano criticato per avere semmai ceduto troppo. Un recente sondaggio tra i palestinesi del «Jerusalem Media & Communications Center» rileva che alla domanda su chi sia l'esponente di cui «si fidano di più», oltre il 25% risponde Arafat, al secondo posto, col 9% viene lo sceicco Ahmed Yassin, il leader spirituale di Hamas. Se c'è una «maggioranza silenziosa», non è detto sia orientata nella direzione auspicata da Bush. Un altro sondaggio, pubblicato domenica scorsa sul quotidiano palestinese Al Hayat al Jadida rilevava un 60% di intervistati favorevoli agli attentati suicidi in Israele, addirittura un 86% a favore di attacchi contro i militari e i coloni ebrei in Cisgiordania. I commenti sulla stampa americana all'atteso discorso di Bush alternano le lodi «per aver parlato finalmente chiaro» agli interrogativi su quanto possa essere

effettivamente «fruttuosa» l'indicazione di una strada con imbocco apparentemente così perentorio ma tracciato così indefinito e tortuoso. Gli europei, a cominciare dall'«amico» Tony Blair, non nascondono di essere esterrefatti, anche perché non pare che nessuno a Washington si sia dato la briga di consultarli prima della «svolta». Esulta la destra israeliana per quella che viene vista come una vittoria personale di Ariel Sharon. Ma il più diffuso quotidiano israeliano, Yediot Aharonot l'ha messo diversamente: «Coloro che sognavano che il discorso di Bush avrebbe fatto scintillare nuove speranze hanno visto i propri sogni andare in frantumi. Bush ha proposto un processo di pace e l'ha poi seppellito con le sue stesse parole. Persino gli avversari di Arafat accorrono ora a sua difesa di fronte alla tirannia americana». Il columnist Hemi Shalev azzarda persino un paragone coi Mondiali di calcio: «Ora (i palestinesi) si sentono come gli italiani e gli spagnoli alla Coppa del mondo: avevano speranze, ma all'improvviso, nel bel mezzo della partita, l'arbitro ha tirato fuori il cartellino rosso e li ha espulsi. Con la differenza che non si tratta di tifosi europei amareggiati, ma di un popolo disperato e violento che tende ad esprime-

re la propria frustrazione con mostruosi atti suicidi». Secondo le ricostruzioni della stampa americana, Bush avrebbe deciso di introdurre all'ultimo istante nel suo discorso il «cartellino rosso» per Arafat dopo aver ricevuto la scorsa settimana dalla sua intelligence la prova che il leader palestinese avrebbe autorizzato personalmente un pagamento di 20.000 dollari agli attentatori suicidi delle Brigate al-Aqsa. Questo avrebbe fatto precipitare la bilancia tra le spinte contrastanti che gli venivano dal suo segretario di Stato Colin Powell da una parte e dall'altra il suo vice Dick Cheney e il suo capo del Pentagono Donald Rumsfeld, che non credono che la soluzione possa essere uno Stato palestinese, tantomeno guidato da Arafat. Nel piano Bush c'è farina dell'uno e dell'altro mulino. Il compromesso sarebbe stato offerto vagamente uno Stato, ma senza Arafat. Il giorno dopo hanno cercato di correggere il tiro dal Dipartimento di Stato chiarendo che si limitano ad assicurare che Arafat «trovi il modo di districarsi dal suo ruolo attuale». Ma la frittata era fatta. Il risultato potrebbe essere quello di aver introdotto un elemento che complica la matassa anziché dipanarla. Non

solo perché Arafat non sembra avere alcuna intenzione di togliersi di mezzo («Tocca al mio popolo decidere»). Soprattutto perché, se anche lo facesse, il rischio è di ritrovarsi con qualcuno peggio, con ancora meno autorità sulla minoranza (o maggioranza che sia) «im-pazzita». Da una parte e dall'altra c'è chi uno Stato palestinese non lo vuole affatto. È assai dubbio, ad esempio, che questo sia l'obiettivo strategico dei fabbricanti di «martiri» suicidi. Non funziona come mezzo per «alzare il prezzo» della pace, né come mezzo per creare una spinta al negoziato nell'opinione pubblica israeliana. Ha senso solo in una prospettiva di perpetuazione del conflitto. In attesa forse di trascinarvi il resto del mondo arabo, facendo leva su una radicalizzazione interna in Egitto, Siria, Giordania. Un'idea parallela, di sostanziale perpetuazione all'infinito del conflitto, se ci si riesce alla minore intensità possibile, è stata attribuita spesso a Sharon, con la differenza che ritiene di poter tenere a bada gli arabi «moderati». Certo, da una parte e dall'altra continua ad esserci chi pensa non in termini di convivenza tra una Palestina più o meno piccola e un'Israele più o meno grande, ma in termini di «soluzione finale» (militare, economica, de-

mografica). L'incubo è ovviamente quello di una convergenza «naturale», al di là di quelle che possono essere le intenzioni dei protagonisti, con la stra-

tegia di al Qaida. Ma non doveva essere proprio Bush il primo ad avere interesse a scongiurarla?

Siegmund Ginzberg

clicca su

www.g8.gc.ca

www.dfait-maeci.gc.ca

www.g8summitsecurity.ca

www.g7.utoronto.ca

Arci Servizio Civile Toscana

arci
NUOVA ASSOCIAZIONE
UNIONE ITALIANA SCIORI PER TUTTI

LEGAEMBIENTE
arciragazzi

IO VOGLIO

**Avvicinarmi al mondo del lavoro
Rendermi utile
Fare un'esperienza formativa**

**200 posti in progetti di servizio civile
volontario in Toscana per ragazzi
e ragazzi dai 18 ai 26 anni.**

**Ambiente, educazione, solidarietà,
assistenza, immigrazione, cultura,
sport per tutti, informazione.**

TROVA QUELLO CHE FA PER TE.
www.arcserviziocivile.it